

BIGSUR

[85]

Jessa Crispin
I miei tre papà.
Come liberarsi dai fantasmi del patriarcato

titolo originale: *My Three Dads.*
Patriarchy on the Great Plains
traduzione di Giuliana Lupi

© Jessa Crispin, 2022
© The University of Chicago Press, 2022
Licensed by The University of Chicago Press, Chicago, Illinois, U.S.A.
© SUR, 2024
Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR
viale della Piramide Cestia, 1/C • 00153 Roma
tel. 06.83982098
info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: marzo 2024
ISBN 978-88-6998-393-1

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica degli interni:
Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

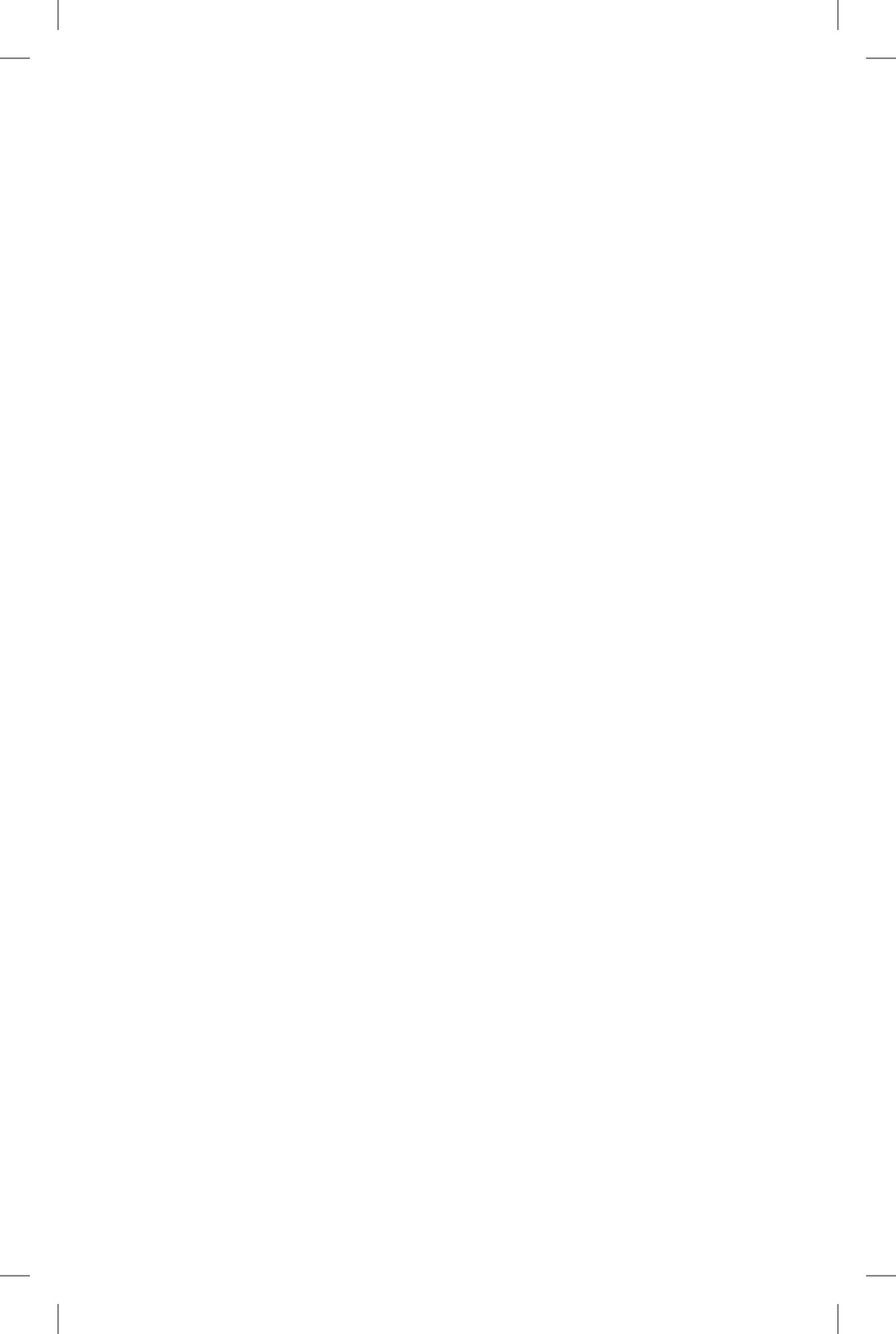
Jessa Crispin

I miei tre papà
Come liberarsi dai fantasmi
del patriarcato

traduzione di Giuliana Lupi



*ai miei tre mariti:
Nico, Christopher e Noor*



Cosa fare di un padre nazista? Apparentemente l'unica soluzione è ripudiarlo. Se si parla della necessità di integrare quel padre nella definizione di sé, si viene subito trattati da nazisti. [...] Bisogna essere capaci di scoprire, affrontare e assumere l'*Hitler in uns* per diventare un essere umano nel pieno senso del termine, altrimenti il rimosso ritorna e ciò che si disconosce ricompare sotto maschere diverse.

Janine Chasseguet-Smirgel

Il ricordo opera come una ferita che non guarisce.

Stephen Frosh

Agire come se un altro mondo fosse possibile è tanto ragionevole quanto realistico.

Kathi Weeks



[0]
Sono il figlio di mio padre

All'inizio è comparso in forma di pozza. Del liquido che affiorava dalle assi del pavimento, anziché gocciolare dall'alto. Non ci ho fatto molto caso, l'ho semplicemente asciugato con uno straccio e me ne sono dimenticata, finché la pozza non è riapparsa da un'altra parte.

Che dire, era strano, ma tutta la casa era strana. Primo essere umano vivente a occuparla dopo che era rimasta vuota e sbarrata per quindici anni, mi sforzavo di abituar-mici e la casa si sforzava di abituarsi a me. Gli animali del quartiere ancora la consideravano loro. S'intrufolavano, in un modo o nell'altro: scoiattoli, cuccioli di opossum, topi, gatti randagi. Entravano dalle grate, dai buchi tra le assi del pavimento, dalla cantina. Io li scacciavo tutti, spingendoli con una scopa fuori dalla porta sul retro, fino a quando il caldo e l'umidità dell'estate non ne hanno deformato il telaio montato alla buona e la porta ha smesso di aprirsi o chiudersi se non a spintoni.

Io e la casa ci sentivamo entrambe permeabili. Si era fatto un gran parlare di una ripresa economica di Kansas City, di un imminente boom immobiliare, tanto che si era scatenata una corsa all'acquisto e alla ristrutturazione di case; i residenti promessi, però, non erano mai arrivati. In tutta l'America, i bianchi della *white flight* abbandonavano i sobborghi per rioccupare le città, ma i bianchi dei sobborghi di Kansas City non si erano mossi. Le case in città erano rimaste vuote, i lotti invenduti e pieni di erbacce. In ogni isolato del mio quartiere, almeno tre edifici avevano pannelli di compensato alle porte e alle finestre. Tra le case si aprivano vasti spazi vuoti, terreni invasi dalle piante infestanti. Chiunque avesse comprato questa casa viveva in un altro stato e doveva essersi reso conto ben presto che l'investimento non sarebbe stato redditizio, per cui aveva interrotto a metà il processo di ristrutturazione. C'erano porte nuove su telai vecchi che mostravano ancora i segni di passate effrazioni. Sulle finestre del lato est erano incollate le etichette del produttore che ne vantavano l'efficienza energetica, mentre quelle sul lato ovest erano talmente fragili e vecchie che sarebbero potute andare in frantumi già solo ad aprirle.

La casa, in affitto, era la manifestazione dell'abbandono di ogni speranza: un messaggio che non avevo voluto cogliere. Ero tornata non nello stato dov'ero nata, ma a uno sputo di distanza.¹ Potevo avvicinarmi in punta di piedi al confine e ritirarmi nella sicurezza della mia casa, se non fosse che la casa non offriva una vera sicurezza. Nemmeno dagli elementi. Pioggia, vento, neve, freddo, umidità: ci s'infilavano tutti, insieme agli insetti e agli animali selvatici.

1. L'area metropolitana di Kansas City si estende a cavallo del confine tra il Missouri e il Kansas. [n.d.t.]

ci, certi che fosse anche casa loro. Passavo un sacco di tempo ad applicare guarnizioni, ad appendere teli di plastica alle finestre piene di spifferi, cercando di fare mio uno spazio che non mi voleva. Insistevvo che quello fosse il mio posto, nonostante tutte le prove contrarie.

Quindi non ha giovato al mio senso di calma o di appartenenza che il proprietario precedente, morto da tempo, tornasse sotto forma di una pozza d'acqua, di bussate e sussurri in cucina, di bicchieri di vino, asciugamani e scarpe che se ne andavano in giro da soli, di una sensazione proveniente dalle scale che portavano al piano di sopra, di una porta della cantina che si spalancava a suo piacimento.

Nelle stanze vuote gridavo: «Se ci sei, d'accordo, cercherò di farmene una ragione, ma se mai dovessi farti vedere le do fuoco, a questa cazzo di casa».

Nel quartiere, sembrava che i morti fossero la fascia di popolazione predominante. Quando spiegavo a qualcuno di Kansas City dove abitavo, di solito la reazione era: «Ah, la zona dei serial killer». E una ricerca condotta su internet a tarda notte avrebbe confermato che, sì, a qualche isolato da lì, in un punto da cui passavo andando all'unico alimentari raggiungibile a piedi, distante un paio di chilometri, un uomo aveva rapito giovani maschi omosessuali, gli aveva versato del disgorgante in gola e negli occhi, li aveva sottoposti a scosse elettriche, drogati e soffocati.

«Non ne hai sentito parlare», mi dicevano, «perché era l'epoca di Dahmer e il cosiddetto cannibale di Milwaukee era più carino». Nell'immaginario americano c'è posto per un solo predatore sadico di giovani uomini alla volta. Per i predatori di giovani donne, invece...

La casa dove quell'uomo aveva ucciso così tanti ragazzi era stata abbattuta, e mi chiedo se era stato quello a scatenarne i fantasmi nel quartiere. Di certo l'energia di una

morte così atroce deve propagarsi per l'eternità. Del vecchio sogno di una comune casa borghese, così normale, così bianca, in un quartiere rispettabile, non rimane che uno spazio vuoto tra altre due case normali. E se anche quelle racchiudono degli orrori, i loro segreti se li tengono per sé.

Ho cercato di convivere con il mio fantasma, che non se ne andava benché probabilmente non avesse incontrato una morte violenta. Ho dovuto riconoscere che eravamo partiti col piede sbagliato e che era colpa mia. La prima notte dopo il trasloco, sola in quella casa centenaria senza nient'altro che un materasso gonfiabile e una bottiglia di whisky Jameson, mi ero rivolta a Tinder per trovare compagnia. Dopo essermi scambiata messaggi con un tizio per una ventina di minuti, lo avevo invitato da me nella speranza che mi scopasse o mi ammazzasse, e non ero sicura di quale delle due opzioni fosse la migliore. Era prima di capire che il piano di sopra era stato il posto preferito del precedente inquilino, ed eccomi lì a quattro zampe sul tappeto, a farmi scopare da uno sconosciuto di dieci anni più giovane, proprio ai piedi del fantasma. Resami conto del mio errore dopo che aveva iniziato a manifestarsi, ho tentato di fare ammenda lasciando quasi interamente vuoto quel piano, così da dargli lo spazio per camminare avanti e indietro all'infinito come pareva gli piacesse fare. Ho allestito un altare in soggiorno, deponendovi frutta, whisky e candele accese. Ho bruciato un sacco di salvia. E non ho dato fuoco alla casa.

Lui però non aveva intenzione di venirmi incontro. Ben presto sono cominciate a comparire impronte di fango, che entravano e uscivano dalla porta aperta della cantina. La prima volta che è successo ho chiamato l'amministratore e l'ho aspettato sul portico. Appena arrivato a dare un'occhiata, mi ha fatto notare una cosa che mi era sfuggita

quando, in preda al panico, avevo immaginato che stavolta a introdursi in casa fosse stata una persona in carne e ossa: una pozza d'acqua sull'ultimo gradino delle scale della cantina.

«Ha rovesciato qualcosa?» No. «Non ha alcun senso». Be', non sarei stata io a spiegarglielo.

Mentre ispezionava il resto della casa per accertarsi che non ci fosse nessun intruso nascosto in un armadio in attesa di pugnalarmi, sono rimasta sul portico a cercare «Kansas City + cacciatori di fantasmi» sul cellulare. Con mia sorpresa, ho ottenuto un sacco di risultati.

Qualche giorno dopo c'era una squadra di acchiappafantasmi nel mio soggiorno. Era tardi. Non so bene perché, avevo cercato di far apparire meno infestata la casa a vederla dall'esterno, ma era un'impresa disperata. Il portico cadeva a pezzi, le assi s'imbarcavano e gemevano quando ci passava sopra qualcuno, e non ero riuscita a eliminare tutta l'erba sintetica che copriva il legno mezzo marcio. C'erano anche dei resti del compensato che era servito per chiudere le finestre, anche se l'avevo divelto quasi tutto. Con il mio naso da megera e l'avanzare degli anni, ora che occupavo una vecchia casa fatiscente rischiavo di diventare *quella donna* del quartiere che dici ai tuoi figli di evitare quando vanno a fare dolcetto o scherzetto a Halloween.

La squadra era composta da un uomo e due donne. L'uomo era il portavoce e lo storico. Se avessi deciso di avvalermi dei loro servizi avrebbe indagato sulla storia della casa e scoperto chi l'aveva abitata, se qualcuno ci era morto, se era stata costruita su un terreno dov'erano stati commessi crimini contro l'umanità. Da come mi guardava negli occhi mi veniva da pensare a *Scorpio Rising*, ed ero sollevata che fosse in compagnia di due donne. Una di loro era entrata nella squadra dopo aver ingaggiato gli altri due

per liberarsi da una sua infestazione. Aveva fatto amicizia con un uomo. Lui avrebbe voluto iniziare una relazione, lei no e lo aveva dovuto respingere più volte. Quando lui si era ammalato di cancro, lo aveva assistito fino alla morte, ma neanche allora l'uomo l'aveva voluta lasciare e si era trasferito a casa sua da fantasma. Quasi ogni notte la donna fiutava il fumo della sua sigaretta e lo sentiva sfiorarle i capelli.

L'altra donna era una sensitiva. Quando ho spiegato che pensavo ci fosse un fantasma, ha risposto: «Eh sì, è proprio lì», indicando la soglia del piano di sopra. Era il punto della casa che odiavo di più. Ai cardini non era appesa nemmeno una porta, di certo sempre a causa della ristrutturazione lasciata a metà. C'era soltanto uno spalanco buio e una fila di scalini strettissimi che portavano a una soffitta aperta dov'ero sicura – lo sapevo – che il fantasma se ne stava appollaiato a osservarmi. Di notte, dopo aver spento le luci dall'angolo opposto della stanza, dovevo oltrepassare, in fretta, quella soglia per raggiungere la camera da letto. Anche se il resto della casa era illuminato, sentivo comunque una forza di attrazione intensa e oscura nel momento in cui superavo quelle scale. La maggior parte delle notti passavo a testa bassa trattenendo il fiato. Mai, una volta sceso il buio, alzavo gli occhi al pianerottolo per paura di scorgere la sagoma del mio coinquilino morto in piedi lassù.

«E quindi, cos'è che fate?»

L'uomo ha attaccato con il suo discorso da imbonitore, anche se non c'era niente da vendere. Ho appreso che il codice deontologico dei cacciatori di fantasmi gli impediva di farsi pagare per i loro servizi. Erano curiosi, ecco tutto. Raccoglievano informazioni e prove sulla vita dopo la morte. Li avrei aiutati nelle loro ricerche e se potevano ri-

cambiare il favore convincendo il mio fantasma ad andarsene saremmo stati a posto così.

«Ha mai cercato di entrare in contatto con il suo fantasma? Con una tavola ouija, magari?»

«Non sono mica scema», ho risposto.

La sensitiva ha cominciato a girare per casa facendo le sue considerazioni. Gran parte di ciò che diceva confermava le mie ipotesi: il fantasma era un uomo di mezz'età che era stato il proprietario della casa e le era ancora molto attaccato. Considerava il piano di sopra il suo territorio. Gli ero simpatica, ma avrebbe voluto che mi comportassi meglio.

Questo spiegava uno dei suoi primi atti che aveva catturato la mia attenzione: estrarre un preservativo dalla pattumiera e deporlo a terra mezzo metro più in là. Voleva farmi sapere che aveva assistito e che disapprovava.

«Ti guarda dormire. In più la cantina è piena di fantasmi bambini».

«Va bene, direi che è tutto quello che mi serve di sapere per il momento».

Sono venuti al punto. Volevano trascorrere una notte a casa mia. Avrebbero posizionato delle telecamere per vedere se riuscivano a filmare qualcuna delle cose – bicchieri, asciugamani, spazzatura – che dicevo di aver visto muoversi. Magari si sarebbe mostrato lui stesso, come un'ombra, un globo o un'apparizione a figura intera. Avrebbero tentato di comunicare con il fantasma usando l'EVP, lo avrebbero rilevato con l'EMF.

«Charlie, il fantasma lo chiamiamo Charlie», li ho informati. Perché Charlie? «Volevamo un nome unisex, per non urtare la sua suscettibilità».

Se volevo, avrebbero provato a benedire la casa per incoraggiare Charlie a trasferirsi nell'aldilà. Ma quei tentati-

vi spesso fallivano, soprattutto se i fantasmi erano ancora affezionati a qualcosa nell'aldiquà. A volte, chiedergli di andarsene li faceva sentire indesiderati e gli scatenava il malumore, cosicché l'infestazione diventava più molesta.

Mentre ci pensavo su, il rilevatore di onde elettromagnetiche si è messo a trillare e fischiare. Il tracciato andava su e giù, su e giù, anche se noi restavamo immobili. La sensitiva ha spiegato: «Ci sta girando intorno, adesso, non capisce che cosa vogliamo». Poi se ne sono andati, dicendomi di mandargli un messaggio quando avessi deciso come procedere, e sono rimasta sola a casa, a tarda notte, con Charlie. Mi sono versata un whisky.

Un'email: «Comunque, se ben ricordo, eri tornata nel Kansas proprio per affrontare dei fantasmi».

«Non intendevo alla lettera».

Un fantasma è una storia senza un finale. Senza soluzione né chiusura, la storia si intorbidisce e continua. Né chi racconta né chi ascolta trova pace. Cerchi di portarla avanti, di spingerla verso una conclusione così da farla finita. Si impossessa della tua immaginazione e la turba, opprimendola.

Ma come finisce, come *può* finire? È tutta una questione rimasta in sospeso. Il testamento non trovato, la frase interrotta, la dichiarazione non dichiarata. Quella cosa che ti sveglia nel cuore della notte in preda alla paura e con il profondo desiderio di fare e non fare, quella cosa che non ti lascia dormire nemmeno dopo morto. Puoi solo andartene in giro disperato. Adesso, anche se trovassi il coraggio di dire quello che hai aspettato anni, decenni per dire, non hai più la bocca o la lingua o la gola per formare le parole, né tantomeno la persona giusta per ascoltarle. Non ti rima-

ne che sbatacchiare pentole, spalancare porte, spaventare quella donna, in cerca di una conferma che sei esistito. Non è stata una gran bella vita, altrimenti non saresti ancora qui, ma è una vita che è stata vissuta.

E adesso il tuo tormento tormenta altri. Gente che nemmeno ti conosceva. Gente arrivata cent'anni dopo supera in tutta fretta soglie buie o accende il ventilatore per evitare quei rumori inspiegabili, brucia salvia e lascia frammenti di tormalina nera in giro per casa nel tentativo di sbarazzarsi di te per sempre. Ed è triste, se sei ancora qui perché ti hanno assassinato o tua figlia è stata assassinata o tu hai deciso di essere un assassino e ora il tuo spirito non trova pace né in questo né in nessun altro mondo, ma è diverso se sei stato talmente incapace come persona che trascorri la tua morte così come hai trascorso la vita: inutile, emarginato, molesto. A che serve l'inferno come scena della punizione eterna se già ti basta la tua vita?

Da Charlie mi arrivava tanta energia paterna. La disapprovazione, il lungo elenco di regole non dette, quella versione della mascolinità così tipica del Midwest, tutta costipazione emotiva, eppure stranamente seducente, che costringe gli altri ad analizzare ogni luccichio degli occhi, ogni mutamento di tono o inflessione, in cerca di un qualche segno di approvazione, affetto o rispetto. Quel tipo di mascolinità che ti porta a pensare che l'amore sia qualcosa da guadagnare con il sacrificio e l'impegno.

Ero abituata a uomini del genere. Essendo cresciuta nel Kansas rurale avevo passato tutta la vita in loro compagnia. Quelli erano stati gli uomini della mia famiglia, i miei innamorati, i miei amici. Avevo cercato di compiacerli o intrattenerli, di penetrare la loro scorza coriacea con l'amore, le battute, il cibo e le storie. E in cambio di cosa? Di certo

non amore né approvazione. Perché si degnassero di stare in mia presenza, forse. Per un sorriso appena abbozzato o il minimo gesto d'affetto.

Ma a Charlie non andava bene niente di quello che facevo. Se partivo per un viaggio, al mio ritorno gli sbatacchiamenti in cucina erano più forti che mai. Se rimanevo a casa da sola avevo l'impressione di essere osservata. Se un ospite dormiva sul divano riferiva di aver sentito grattare o di essersi svegliato nel cuore della notte con la sensazione che una presenza invisibile lo afferrasse per le braccia. Se gli parlavo, lo avvertivo più vicino. Se lo ignoravo, lo sentivo aggirarsi malevolo con passo pesante.

Non si trattava soltanto degli uomini reali della mia vita, ma di tutti gli uomini che erano venuti prima. Tutti gli uomini che erano stati presi ad esempio per insegnarmi cos'era l'amore, dio, il piacere, l'arte, la verità. Nonostante ricevessi così poco in cambio, ho comunque trascorso la mia esistenza asservita a loro, cercando di compiacere un qualche tizio morto e sepolto al quale non sarei piaciuta nemmeno quand'era vivo. Quegli uomini mi sbattevano in testa così come Charlie sbatteva per casa, impossibili da mandar via per quanta salvia bruciassi.

L'idea di reinventarsi è insita nella coscienza di ogni bambino cresciuto in una fattoria. Non sono così, sono diverso, non è questo il mio posto. Così scappi, «esci», come dicono loro, ma i fantasmi ti seguono. Il tuo corpo potrà anche muoversi nello spazio e nel tempo, ma i tuoi processi interiori rimangono impigliati nel posto da cui vieni. I fantasmi agiscono anche a distanza. Ti ritrovi a ricreare tutti i tuoi vecchi traumi, a riallestire vecchie scene, entri in un nuovo ambiente recitando le stesse eterne battute.

Sentivo di dover tornare nel luogo da cui venivo per ri-

vederlo e affrontarlo. C'erano spiriti inquieti che volevo convincere a riposare in pace. Avevo creduto di potermi rifare nuova, ma i doni dei miei padri erano difficili da scrollarsi di dosso. E io avevo bisogno di scrollarmeli di dosso.